

Salvo Vaccaro

Biopolitica della pandemia o pandemia della biopolitica?

Forse è prematuro tirare un minimo di bilancio dalla riflessione filosofica intorno alla pandemia ancora in corso nel nostro paese e nel resto del pianeta. La discussione su scala internazionale si è ampiamente sviluppata su diversi aspetti, intrecciando tematiche che, con ogni probabilità, sarebbe stato opportuno distinguere anziché rubricarle tutte nel lemma della *biopolitica*. Il concetto coniato da Foucault poco meno di mezzo secolo fa è servito e serve tuttora per designare visioni e valutazioni contrapposte tanto delle politiche attuate in tempi di Covid-19, quanto dei “diktat” scientifico-sanitari, nonché farmaceutici, che hanno “dettato” la linea ai governi che ad essi si sono affidati e dietro ai quali si sono “trincerati” per deresponsabilizzarsi almeno un po’...per non parlare poi di chi si ostina a non prendere in considerazione l’esistenza stessa, tragica, della pandemia, dei suoi lutti e delle sue sofferenze di breve, medio e lungo periodo (tutte ancora da decifrare, queste ultime).

Rinviando ad un momento successivo una articolata carrellata delle principali letture filosofiche della pandemia, non possiamo tuttavia non muovere questa ricognizione dalla polemica di recente innescata dalla lettera firmata congiuntamente da Agamben e Cacciari sulla assoluta portata discriminatoria del cd. Green Pass tra cittadini alcuni dei quali subiranno riduzioni di libertà, saranno costantemente controllati dallo Stato, non potranno fare alcune cose perché prive del certificato per libera scelta, insomma, un dispositivo discriminante e anti-costituzionale, permanente e nient’affatto transitorio, propedeutico ad uno Stato totalizzante e iper-controllore di tutti e di ciascuna.

Già Agamben si era distinto per forti prese di posizioni che mettevano in dubbio la realtà del virus, la scientificità stessa dell’approccio sanitario, la governance tecno-politica (ad essere generosi) che cercava di contrastarne la diffusione, le misure governative adottate con decretazione d’urgenza, il ricorso alla medicina come miraggio di soluzione. Insomma, un mix di critiche alla biopolitica dello Stato oggi con un atteggiamento visionario e profetico, tipico dell’intellettuale moderno non specialista, che prefigura scenari in anticipo sulla loro realizzazione, il che ritorna puntualmente nell’ultimo contributo a doppia firma con Cacciari.

Tralascio le repliche di Esposito sul fraintendimento del concetto di biopolitica in Foucault, di Nancy sulla fiducia nella scienza e, nella fattispecie, sul sapere medico, e, da ultimo, di Flores d’Arcais sulla fallacia della critica al green pass come misura discriminante – e la patente di guida? e il porto d’armi? e il divieto di fumare in luoghi chiusi? tutti limiti ad una estrema libertà di guidare un’autovettura senza esserne validamente capace o di imbracciare un bazooka e sparare a casaccio, come peraltro si fa quotidianamente negli Usa?

Intendo invece cogliere questi e altri rilievi avanzati da mesi nel corso delle varie fasi pandemiche per soffermarmi su una riflessione delle cesure, forse già insorte in precedenza, che oggi emergono con vivida drammaticità, sia pure foraggiate da una minoranza rumorosa. La prima mi sembra presentarsi nell’insorgenza di una sfiducia nei confronti della scienza (terraplattismo docet), e nella fattispecie del sapere medico che peraltro non ha i caratteri di una scienza esatta, *hard* per così dire. Se da un lato è ammissibile e apprezzabile una critica epistemica del sapere, i cui paradigmi, da Popper a Foucault passando per Kuhn, Lakatos e Feyrabend, sono oggetto costante di attenzione nonché di sano scetticismo proficuo per le svolte, gli spiazzamenti e gli scarti che costituiscono il sale del dibattito scientifico, alimentando la fiducia nelle sue capacità autocritiche di rinnovamento continuo e di apertura all’inedito, dall’altro questa critica epistemica si avvale della fatica e del sudore degli studi (individuali e soprattutto collettivi di una comunità specifica) e del pubblico confronto, visibile e trasparente, che tuttavia non è disponibile a chiunque, per di più chiuso nel solipsismo da *echo chamber* del suo blog o del suo social preferito. Va da sé che la possibilità stessa di una società di proseguire nel tempo è tutta fondata anche sulla fiducia, bene impalpabile ma quanto mai prezioso, giacché ogni pratica singolare e plurale (per evocare Jean-Luc Nancy da poco scomparso) si avvale costitutivamente di una tradizione fiduciaria da accogliere e rilanciare, senza dubbio con spirito critico. Ma qui ritorniamo sulla fatica dello studio per poter criticare qualcosa di ereditato. Né è concettualmente ammissibile la fallace transizione diretta e immediata dalla critica epistemica al Big Pharma – il complesso delle imprese farmaceutiche di natura

capitalistica, tese quindi al profitto della quotazione azionaria nel mercato finanziario in borsa, che sovvenzionano, *pro domo propria* beninteso, anche centri studi e ricerche pubblici e privati e progetti e posizioni di alta formazione degli operatori anche universitari, e che sfornano farmaci a sicura solvibilità monetaria da parte degli utenti finali, anziché in ragione della letalità di malattie pure banali, come la mortalità infantile per diarrea che falciava ogni anno milioni di bambini africani le cui famiglie o i cui stati di appartenenza non possono permettersi un semplice farmaco (del genere Imodium, ad esempio). Legittimo criticare con forti argomentazioni il sapere medico nella stratificazione storica della sua storia in occidente votato più alla terapia che alla prevenzione, ma da qui a destituire di ogni utilità e di ogni apporto di conoscenza il sapere medico tout court ce ne corre assai.

Né, inoltre, ci si può stupire se la congerie di virologi e infettivologi e professori universitari e scienziati del settore rilascino dichiarazioni spesso contraddittorie tra di loro o che emergono tali a distanza di qualche tempo (anche breve), perché è l'ordinarietà della discussione scientifica, perché ogni affermazione va supportata da dati scientificamente analizzati sotto rigidi vincoli di plausibilità (anche quantitativa) i cui esiti tanto in ingresso quanto in uscita cambiano di continuo secondo le risultanze delle analisi e delle ricerche. Caso mai, è l'affannosa ricerca di novità nel ciclo continuo delle *breaking news* a indurre il circuito mediatico (tanto *old* quanto *new*, verrebbe da dire) a interpellare ogni quarto d'ora la "celebrità" di turno (solleticando anche vanità ed effetti di visibilità che chissà cosa possono comportare in termini carrieristici e politici, perché no), ricavandone arbitrariamente un titolo da "sparare" in tempo reale come novità del momento, meglio: del minuto, superando la concorrenza del *competitor* mediatico da sopravanzare nella raccolta pubblicitaria e di consensi che alimentano a vicenda il benessere tanto dell'editore (singolo o societario che sia), quanto del procacciatore di pubblicità - e fors'anche dell'imprenditore in cerca di rafforzare il proprio business ricorrendo alla pubblicità sui media.

Né, infine, è accettabile che sulla base del sentito dire sui social o in tv, chiunque si improvvisi esperto, cerchi informazioni attendibili sul web, pensi di colmare in breve tempo anni e anni di studio specifico, al pari dell'italiano medio che "al bar dello sport" sentenza sulla migliore formazione possibile da far scendere in campo nell'arte pedestre nazionale. Purtroppo è sconcertante dover rilevare come ciò sia accaduto e accada a intellettuali di prestigio - la cui opinione (senza dubbio libera, ci mancherebbe, ma talvolta anche "in libertà") può risultare leader di influenza - che sembrano voler superare disinvoltamente la specializzazione dei saperi e poter rivendicare di padroneggiare la branca specialistica dell'infettivologia medica, avendo insegnato per decenni la filosofia di Nietzsche e di Heidegger...

Paradossalmente, questa specie di "populismo scientifico" - che scambia e confonde intenzionalmente l'ignoranza per attitudine critica, la propensione pregiudiziale alle opinioni complottiste per una libera ricerca plurale di fonti e tesi fondate, che attribuisce falsamente staticità e inerzia a paradigmi mutevoli e programmaticamente dinamici - è frutto di un pluri-decennale populismo politico, da Berlusconi a Salvini passando da Grillo e Renzi, con tecniche e modalità differenziate. L'atmosfera tipica del populismo è quella di una campagna elettorale permanente, il cui obiettivo è la mobilitazione costante di un segmento presumibilmente coinvolgibile e sensibile a votare nel momento topico, anche distante nel tempo, una data formazione politica, in tal senso quindi occorre capire come la sondaggite ossessiva in cui si esplica l'attività politica populista intercetti una presunta disponibilità al voto che va resa attuale attraverso l'inseguimento continuo nel tempo. Da qui il rilievo dato a porzioni pur minoritarie che, in una competizione aspra e incerta, possono rappresentare la differenza cruciale ai fini della vittoria, al di qua di ogni ragionamento sulla liceità morale, sociale, razionale dell'offerta politica che sembra adattarsi alla domanda affatto "naturale" e spontanea, bensì a sua volta abilmente solleticata da profilazione e targettizzazione social a conformarsi all'offerta in posizione egemonica rispetto ad essa.

Ciò motiva come le fantasie irrazionali o irragionevoli dei no-covid (no mask, no-vax, no-green pass, ecc.) sparsi in ogni angolo del mondo data la pandemia in atto di cui si nega addirittura l'esistenza - come se i milioni di morti sulla terra, e gli oltre 130mila nel nostro paese, siano tutti morti scivolando su una buccia di banana - rappresentino comunque un bacino in termini elettorali che potrebbe contare a tal punto da risultare perfino decisivo in un'agone elettorale. Altri hanno già provveduto a replicare, ovviamente senza essere ascoltati dai diretti sostenitori, alle tesi assurde negazioniste - altra questione sono le paure del vaccino anziché del virus, sinceramente poco comprensibili in termini razionali, ma la forma emozionale sta prendendo piede sull'arte dell'argomentazione, come già insegnava la sofistica ai

tempi dello studio di Aristotele sulla *Retorica*. Invenzione complottistica, esperimento planetario di ingegneria genetica, sperimentazione in vivo di vaccini inaffidabili, tracciamento globale finalizzato al controllo degli individui: temi inconfutabili perché indimostrabili con argomentazioni ragionevoli e dati di appoggio, perché chiusi ad ogni dialogo critico, ad ogni confronto muovendo da strategie in corso, oppure motivi risibili considerato che, ad esempio, chi osteggia il certificato vaccinale perché cavallo di Troia del controllo della popolazione, risiede stabilmente sulle pagine social e utilizza altrettanto abilmente lo smartphone dotato di geolocalizzazione, i cui algoritmi (invisibili e per lo più ignoti al gran pubblico) servono esattamente a profilare, targetizzare e orientare le condotte di chi usa tali dispositivi....

Ovviamente, non si intende minimamente entrare nella critica moralistica sulla buona fede o sulla mala fede di chi crede in fake news abilmente lasciate veicolare. Tra i vari effetti, la tattica di distrazione di massa è quella più ordinaria: complotti, negazione, fantasie cibernetiche, smarriscono di vista le gravi responsabilità della politica governamentale del neoliberalismo che ha plasmato lo spazio sociale come una enorme società di mercato, in cui predominano individui e non legami sociali, come ben evidenzia la celebre affermazione di Margareth Thatcher: "There's no such thing as society. There are individual men and women and there are families". Forse la cesura più preoccupante è proprio il trionfo postumo acclarato della Lady di Ferro: non essendoci più una società nel suo insieme, con legami di solidarietà e di empatia al suo interno, l'iperindividualismo di massa che colpisce più o meno in ampia misura i cittadini di un paese drogato di neoliberalismo annichila le capacità umane di immedesimazione nell'altro, nell'altrui sofferenza, nell'altrui lutto, nell'altrui perdita, anche in periodi di devastante diffusione pandemica, nella convinzione pseudo-fiduciosa che, tanto, accade sempre all'altro da me la malattia, il ricovero, la morte. E in una società che per lo più si rifugia nella simulazione virtuale, già intravista da Debord, da Baudrillard e dai Situazionisti più in generale, l'anestesia dal rischio della morte si scarica nella cinica durezza di fronte alle disgrazie altrui, che non vengono non solo percepite, nonostante i media ce le presentino ogni santo giorno, ma vengono internalizzate sotto forma di rifiuto di tutto ciò che ha a che vedere con la via di fuga dalla morte, ossia dal cemento sociale che invita, meglio dovrebbe invitare, alla solidarietà sociale, alla vaccinazione di massa per tutelare quanto meno non solo se stessi e i propri cari, ma anche e soprattutto il prossimo sconosciuto, per non parlare colui o coloro che non *possono* ricorrere al vaccino per gravi patologie pregresse che ne impediscono la somministrazione, accrescendo la vulnerabilità sociale.

La pandemia avrebbe dovuto indurci a focalizzare il senso corretto della nostra fragilità, della nostra vulnerabilità esistenziale, dell'interdipendenza direi quasi ontologica della nostra condizione umana. L'ideologia liberale e a fortiori neoliberale sull'individualità dei diritti e sul limite alla nostra singolare libertà solo quando si incontra/scontra con la libertà altrui si è rivelata e continua a rivelarsi drammaticamente infelice e inidonea a fronteggiare le tensioni e i conflitti sociali. La gerarchia dei valori nel catalogo liberale mette all'apice il diritto alla vita e non il diritto di libertà, nella banale considerazione che senza la vita non si dà affermazione e pratica di libertà, né singolare né plurale. Tuttavia la cornice liberale segmenta e spezza ciò che Nancy unifica nella pluralità immanente del doppio momento: singolare plurale, senza la fatidica e traditrice della congiunzione-disgiunzione. Occorrerebbe mutare cornice e pensare che, in assenza della libertà altrui, nemmeno la mia libertà può essere affermata e praticata, perché è nella trama collettiva delle pratiche di libertà che si inverte il valore della libertà, appunto singolare plurale. «Io non sono veramente *libero* che quando tutti gli esseri umani che mi circondano, uomini e donne, non sono ugualmente liberi: posso dirmi libero solo in presenza di altri uomini e in rapporto con loro. [...] Io stesso sono umano e libero solo nella misura in cui riconosco la libertà e l'umanità di tutti gli uomini che mi circondano. La libertà degli altri, lungi dall'essere un limite o una negazione della mia libertà, ne è al contrario la condizione necessaria e la conferma. Non divengo veramente libero se non attraverso la libertà degli altri, così che più numerosi sono gli uomini liberi che mi circondano, più profonda e più ampia è la loro libertà, più estesa e più profonda e più ampia diviene la mia libertà. Io intendo quella libertà per cui ciascuno, anziché sentirsi limitato dalla libertà degli altri vi trova al contrario la sua conferma e la sua estensione all'infinito». Ma ciò significherebbe abbandonare Locke e rivolgersi a Bakunin!

Occorre sottolineare come le colpevoli incertezze dei governi beneficiano della tattica di distrazione di massa adoperata dalle fake news. Le epidemie anteriori alla Sars-2 (morbo della cd. Mucca

pazza, aviaria, Sars-1 nel 2002-2004, ecc.) avrebbero dovuto allarmare sulla ricorrenza pandemica, inducendo alla predisposizione di un piano ad hoc qualora si fosse scatenata una diffusione virale incontrollata, stante le linee guida disattese dell'OMS. Ma ciò avrebbe dovuto frenare lo smantellamento della sanità pubblica, gratuita e territorialmente diffusa a livello di prossimità, anziché spostare risorse premiali a favore delle imprese private business-oriented che con la salute pubblica e collettiva – ai sensi del dettato costituzionale - poco hanno a che vedere, essendo calibrata su utenti solvibili e su prestazioni ad alto valore aggiunto per i profitti aziendali - quindi, in soldoni, pochi reparti di terapia intensiva perché scarsamente remunerativi per il privato e tanti reparti di chirurgia plastica, ad esempio; oppure, chiusura di presidi ospedalieri sul territorio e concentrazione in aziende ospedaliere elefantiache, pubbliche e private, saturate solo dalla parolona in voga in quest'ultimo decennio: eccellenza!

A ben vedere, pochissimi hanno criticato questo e i governi precedenti della repubblica per aver creato le condizioni degli effetti micidiali (in senso letterale) della tragedia della pandemia (Lombardia docet), né sembra che il PNRR affronti la mala-sanità istituzionale in senso fisiologico, al di qua cioè della patologica corruzione pur presente, destinando ingenti risorse alla formazione, alla specializzazione, alle strutture diffuse sul territorio, ai presidi di prossimità, per non parlare della battaglia globale, non dico dell'abolizione, ma almeno della sospensione per qualche anno dei brevetti sui vaccini al fine di consentire la vaccinazione di miliardi di popolazioni (al di fuori dell'UE e del blocco dei paesi ricchi e potenti) che non possono accedere ad essi per via dei costi crescenti e dei contratti capestro di Big Pharma, come dallo scorso febbraio denunciano Oxfam ed Emergency. Peraltro, non va sottovalutato come sia realmente discriminato non tanto chi non intende vaccinarsi per libera scelta a proprio rischio e pericolo – anche se in tempi di pandemia il rischio e pericolo non è solo proprio, ma anche altrui! – quanto chi è vaccinato con altro vaccino non riconosciuto dall'Unione Europea e dai suoi organi epidemiologici di controllo: il paradosso sarebbe di un individuo vaccinato al pari degli altri, all'estero, ma siccome il vaccino utilizzato non rientra tra quelli approvati da EMA – perché non prodotto da Big Pharma! – non potrà ottenere il Green pass europeo, non essendo consigliato rivaccinarsi nuovamente. Né sarebbe auspicabile sostenere l'uso e il costo del tampone ogni 48 o 72 ore per poter accedere, da vaccinato, al proprio posto di lavoro.

Anche l'impianto complessivo della risposta governamentale al Covid-19 è di senso neoliberale: lungi dal predisporre norme chiare, comunicate efficacemente, testate rapidamente, e applicate rigorosamente, i governi nostrani hanno ondeggiato su politiche di blando tracciamento, di sottovalutazione dell'insorgenza pandemica, di accentramento terapeutico, di “spinta gentile” (in inglese *nudge*) e incentivante alla vaccinazione che si sono fondate pur sempre sul leitmotiv liberale del diritto del singolo individuo e della sua responsabilità personale, assolvendo anticipatamente le colpevoli carenze del servizio sanitario nazionale imputabili ad una politica che ha fatto della salute pubblica un affare economico e finanziario per poche imprese. Peraltro, dopo decenni di neoliberalismo sospinto, il senso di responsabilità individuale nei confronti della società risulta contraddittorio, incongruente, al limite un vero e proprio ossimoro, proprio perché ormai l'individuo solipsistico non risponde più all'altro. Mentre risulta perfettamente in linea con la biopolitica neoliberale l'ossessione governamentale del controllo securitario dei dati personali non significativi ai fini del contenimento pandemico, per di più affidato a soggetti privati in posizione apicale rispetto al rapporto di lavoro.

La cesura più inquietante, infine, è la progressiva de-socializzazione in atto che trasloca la socialità umana dal piano corporeo alla virtualità social – in effetti, una banale vocale finale in meno: sociale/social. I vari DPCM che sono stati emanati in questi mesi – tra i quali prendiamo ad esempio quello del 26 aprile 2020 – affermano a chiare lettere la necessità di contenere la diffusione del virus tramite l'osservanza del “distanziamento interpersonale”, e tuttavia, nella vulgata comune che si è andata imponendo, complici media disattenti, l'espressione più gettonata è stata e continua ad essere, in evidente contro-intuizione umana: “distanziamento sociale”. Come se l'umano non fosse un essere sociale ma potesse vivere il mondo come un essere a-sociale! Ciò non ha fatto altro che rafforzare l'individualismo neoliberale perché ribadisce la responsabilità del singolo a fronte di un processo virale di patologia sociale, inducendo ad una via di rifugio nella individualità del proprio spazio personale, vanificando la logica che suggerisce l'esigenza di ridurre lo spazio tra due persone, non l'incontro a distanza consentita tra due o più persone in spazi aperti o in ampi spazi chiusi. Inoltre, la crescente digitalizzazione della società – grosso favore

alle Big Tech con soldi pubblici per profitti privati – ha preteso di dislocare la socialità corporea mancata o negata nella distanza rattrappita del web e delle connessioni a distanza (tra le quali la famigerata Dad), surrogando così una perdita di umanità a vantaggio di una esperienza post-umana quale il virtuale mediato digitalmente.

Al momento in cui si scrive questa nota, non è dato sapere se e quando finirà la pandemia, se essa sarà totalmente alle spalle o continuerà sotto altre forme più o meno lievi e mediamente tollerabili (le patologie da Long Covid sono tutte ancora da analizzare e studiare), se ci sarà o meno una soluzione di continuità con la prossima a venire, insomma se al pari delle guerre (metafora spesso usata contro il nemico virale) anche la pandemia sarà permanente. Di ritorno alla normalità pre-pandemica sarà difficile parlare, probabilmente perché essa segnerà uno spartiacque di civiltà, almeno nel nostro angolo europeo, sicuramente perché le pressioni di Big Pharma e delle Big Tech rispettivamente a medicalizzare e digitalizzare l'intero campo sociale saranno forti e costanti, data l'alta disponibilità di risorse pubbliche (comunitarie) da intercettare, catturare e privatizzare.